

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'anticipazione

Il ragazzo che sognava di essere Giancarlo Siani

Marone racconta con gli occhi innocenti dell'infanzia il giornalista del «Mattino» che cercava la verità

Lorenzo Marone

A dodici anni sono diventato amico di un supereroe. Non uno di quelli classici, della Marvel per intenderci, che indossano mantello, maschera e tuta lucente, saltano da un luogo all'altro della città e volano fra i palazzi. No, il mio supereroe non aveva tuta e mantello, non volava, e non era di Gotham City, ma di Napoli, che per certi versi era anche più pericolosa di Gotham, perché da noi di benefattori se ne contavano davvero pochi. Aveva ventinque anni, abitava nel mio condominio, e se ne andava in giro con una strana auto decappottabile verde, un'agenda e una biro. Si chiamava Giancarlo e, nonostante le mie insistenze, diceva di non essere per niente un supereroe. E forse, con il senno di poi, aveva ragione, perché i veri supereroi non muoiono mai, nemmeno se crivellati di colpi.

O forse no, forse si sbagliava e avevo ragione io, perché i supereroi alla fine rinascono sempre. In ogni nuova storia.



L'autore
Da un libro di Marone Amelio ha tratto il film «La tenerezza»

L'isola del tesoro, o di diventare come il ragazzino di Karate Kid, che con grande sforzo e impegno era riuscito a evadere dalla grigia quotidianità. Solo che io non avevo accanto nessun maestro Miyagi che mi aiutasse a tirar fuori le mie qualità, alcun esempio che meritasse davvero di essere seguito o imitato. Tranne Giancarlo. Giancarlo Siani era un ragazzo



Romanzo di formazione Giancarlo Siani e, in basso a sinistra, Lorenzo Marone

di ventinque anni che viveva nel mio palazzo, nella scala opposta. Faceva il giornalista a «Il Mattino», il quotidiano più importante della città, e scriveva fatti di cronaca, soprattutto sulla malavita organizzata. Me ne parlò Sasà alcuni giorni dopo la nevicata del gennaio ottantacinque, dato che ci eravamo imbattuti in lui, dicendomi che quel giovane era «uno con le palle», testuali parole, perché non aveva paura di lottare contro i camorristi, «che sono i più forti di tutti».

«Giancarlo sfida la criminalità?» avevo chiesto con occhi luccicanti.
«Così dice mio padre,» aveva risposto il mio nuovo amico ed era tornato a palleggiare con il Super Santos non accorgendosi del sorriso che mi si era aperto sul viso. Avevo trovato il mio esempio da seguire. Il sabato mattina successivo

attesi il giornalista vicino alla sua auto, una specie di jeep, ma più in stile cartoon, con il tettuccio removibile di tela e la carrozzeria di plastica verde. Non era bella come la Batmobile, ma aveva un suo perché. «Giancarlo», e gli corsi incontro per dargli il cinque. Lui rimase un po' spiazzato poiché, in effetti, non è che avessimo questa intimità; gli amici si danno il cinque e noi amici non lo eravamo di certo. «Ciao. Sei il figlio di Rosario, giusto?» rispose con un bel sorriso mentre apriva lo sportello dell'auto.
«Sì, sono Mimì. Ma non ti infreddolisci a camminare lì dentro?» provai a domandare

Il coraggio di ogni giorno

«Il mio supereroe aveva 25 anni se ne andava in giro con una strana auto decappottabile verde, un'agenda e una biro»

per non farlo andare via subito. Il mio piano, infatti, era quello di diventare suo amico, un amico vero, di quelli ai quali si dà il cinque, per l'appunto. Solo così avrei potuto, un giorno, chiedergli di insegnarmi a diventare un eroe.

Lui rise e disse: «Disagi da sopportare pur di avere un'auto speciale...» e mi strizzò l'occhio.

«Già, sì, hai ragione.» Stava per chiudere lo sportello, ma lo fermai in tempo. «Comunque mi piace molto...»
«L'auto?»

Annuii, e allora lui rispose: «Semmai un giorno ci facciamo un giro insieme.»

«Wow...» riuscii solo a dire prima che inserisse la retromarcia e sparisse in fondo alla strada.

Tornai a casa saltellando per la contentezza. Il mio piano per diventare amico di un eroe si stava rivelando vincente.

